

MARTONE, CON ROSSINI TU VUO' FA' IL NAPULITAN (E TI RIESCE ALLA GRANDE)

Erasmus Valente

Opera meditatamente folle nella sua invenzione, e follemente meditata nella sua realizzazione, *Matilde di Shabran*, spettacolo nello spettacolo, nel surriscaldato Teatro Rossini di Pesaro ha tenuto in piedi il pubblico, alla fine, per un buon quarto d'ora in un lungo applauso, ritmicamente scandito, mirante a trattenere in palcoscenico i trionfanti interpreti e realizzatori dell'opera. E ci voleva, per sottolineare un vertice di splendore musicale e teatrale, raggiunto dal Rof. Rossini fa il pazzo in questa sua irrefrenabile eruzione di canto e di suono, e altrettanto ha fatto Mario Martone, regista, in una mirabile e vitale sua partitura di gesti. Con la complicità di Sergio Tramonti, inventore della soluzione sceni-

ca (ai bene azzeccati costumi ha provveduto Ursula Patzar), in palcoscenico si ammirano due scale elicoidali che si intrecciano nelle e si svincolano dalle loro forti spirali, per le quali corre, salendo e scendendo, il flusso della musica e del teatro. Tant'è, le abbiamo così contemplate e ammirate, queste spirali elicoidali, fino a convincerci (per quel poco che ne sappiamo) che in esse potrebbero configurarsi - ingigantiti - il Dna, appunto, d'un sistema Musica e quello d'un sistema Teatro, qui funzionanti a meraviglia. Quelle spirali stanno bene lì e costituiscono, anzi, il perno essenziale d'uno spettacolo stupefacentemente vivo.

Matilde di Shabran è l'ultima opera semiseria

di Rossini che vi riversa, in una infinita gamma, la sua inesauribile genialità. Nella suprema astrazione d'uno stratosferico «divertissement» musicale, Rossini tiene bloccato il pubblico, per quattro ore, in una crescente ansia d'ascolto, proveniente da cavatine, duetti, quartetti, quintetti e sestetti via via più avvolgenti e coinvolgenti, in quanto sempre trasformati da Mario Martone in affascinanti momenti ricchi anche di una incantata aura teatrale. Vanno di pari passo, cioè, la demonica o paradisiaca esaltazione ed unificazione del suono, della voce e della recitazione accesa da un altrettanto stupefacente vis teatrale. Il tutt'uno si estende all'orchestra (quella della Galizia, brillantemente diretta da

Riccardo Frizza) e alle sue portentose prime parti.

La vicenda si svolge in terra di Spagna, nel castello di un Corradino, cuore di ferro, che promette il cranio fracassato a chi entra non chiamato, nonché una morte di fame e sete a chi disturba la quiete. E il palazzo ospita, infatti, alcuni prigionieri, ai quali si aggiungono una *Matilde* - decisa a conquistare lo spietato misantropo e misogino - e un poeta, Isidoro, giunto da Napoli a cercare un po' di fortuna. Un poeta che sistema tutto in facili rime, e anche il racconto di uno scontro armato tra gli uomini di Corradino e gli armigeri di un Raimondo che vuole liberare il figlio Edoardo dalla prigione del castel-

lo. Isidoro, in napoletano, dà sfoggio pure di saggezza popolare: «È bello sfidare in versi, e poi fuire in prosa». «Lo morire sia l'urdema cosa, ca li muorte non campano cchiù. Patatim, patatim Patatium». C'è, in questo Rossini, un massimo di affetto per Napoli, che Martone ha salvaguardato, potenziandolo con il massimo di una sua affettuosa attenzione ed emozione. Applauditissimi, a scena aperta e alla fine, Juan Diego Flòrez (Corradino), Annik Massar (Matilde), Bruno De Simone (Isidoro), Hadar Halevy, Bruno Taddia, Chiara Chialli, Marco Vinco e tutti gli altri intorno a Mario Martone, Sergio Tramonti, Riccardo Frizza e Lubomir Mátì direttore del Coro di Praga. Repliche oggi e il 20.

lirica

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

in edicola il libro

con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Luca Del Fra

PALERMO Signori, si chiude. Per ferie, per lavori, per sfinitimento di un teatro paralizzato dalla noia, per lutto di una città ripiombata in un passato plumbeo? Sul Teatro Massimo di Palermo incombe la chiusura dal prossimo anno: solo sei mesi per lavori, giurano a una voce il sovrintendente Pietro Carriglio e Diego Cammarata, di Forza Italia, che come sindaco di Palermo è presidente del teatro. Anzi, loro la parola chiusura non la vogliono neanche pronunciare e si nascondono dietro la formula della manutenzione durante la pausa estiva. E abbastanza comica una pausa estiva preventivata da marzo fino a ottobre e che sarà ripetuta per tre anni consecutivi, dal 2005 al 2007. Ma a togliere il sorriso arrivano i fantasmi dell'opera: già nel 1974, quando il teatro chiuse per adeguamento alle norme, si disse: «Sei mesi, non di più», e furono 23 anni di cantiere infinito, di promesse, di annunci, di rinvii, fino a quel 12 maggio 1997 quando, pur tra mille difficoltà, il teatro riaprì sulle ali della Palermo che aveva reagito alla mafia, alle stragi e alle bombe.

Lanciata da Carriglio e da Cammarata l'operazione prevede interventi di adeguamento dell'impianto elettrico e di climatizzazione, lavori che normalmente i teatri storici fanno senza bisogno di chiusura. Poi ci sarebbe la messa in sicurezza dei ponti mobili del palcoscenico, che permetterebbero l'aumento della produttività. Solo in teoria. In realtà la costruzione di questi ponti mobili risale ai 23 anni in cui il Massimo era un cantiere infinito, e quando nel 1993 il Comune di Palermo, allora presieduto da Leoluca Orlando, prese in mano la situazione, si scontrò con un'amara sorpresa. Francesco Giambone, sovrintendente del Massimo dal 1999 al 2002, ricorda: «Molti dei lavori nel teatro precedenti al nostro arrivo si dimostrarono inutili se non controproducenti, come i solai in cemento armato che impedivano

L'interno del Teatro Massimo di Palermo e, in basso Leoluca Orlando

Un incubo si riaffaccia a Palermo: il Teatro Massimo dal 2005 al 2007 chiuderà per sei mesi l'anno per lavori. Pause così lunghe e l'intervento sollevano forti dubbi, ma il timore è che accada come nel '74 quando lo stop si dilatò da un semestre a 23 anni, perché i segnali dell'attuale gestione fanno temere il peggio

l'apertura delle finestre. La realizzazione dei ponti mobili era stata affidata a un'impresa di costruzioni navali, che probabilmente si affidò alla logica usata per grandi mercanti-

li. Al collaudo dei ponti mobili ci accorgemmo che per salire i tecnici impiegavano un tempo enorme: insomma, erano scarsamente utilizzabili. Non so a cosa servirà metterci

le mani visto che, pur senza, il teatro fino a due anni fa lavorava a pieno ritmo: è a dir poco inspiegabile.

Dietro l'angolo c'è la logica dell'appalto



che si rigenera in nuovo appalto, come nei 23 anni della chiusura. A spiegarlo è Emilio Arcuri che oggi siede sui banchi dell'opposizione (per la lista Primavera siciliana) al Comune palermitano, ma che ai tempi della giunta Orlando come assessore al Centro Storico coordinava i lavori che hanno restituito il Massimo alla città: «Quella di oggi è un'operazione a rischio: s'inizia con appalti che, salvo sorprese, si dovrebbero aggirare sui 13 milioni di euro. Una bella cifra che arriva da un residuo degli stanziamenti della Cassa del Mezzogiorno e dai fondi comunitari. Al di là della demagogia, usufruire dei soldi europei significa presentare ogni anno rendiconti esatti e finire i lavori entro il 2007 senza possibilità di ritardi, altrimenti piovono penali molto pesanti». Non serve molta fantasia: il timore è che lo spauracchio del minimo ritardo nei lavori possa servire da pretesto per non riaprire affatto in questi tre anni con la giustificazione «che non si vuole incorrere nelle sanzioni europee».

L'attuale amministrazione palermitana di centro destra non ha mai visto di suo occhio il Massimo, simbolo del rinascimen-

Il teatro rinacque con il centrosinistra e per Giambone allora sovrintendente i lavori ora previsti sono «inspiegabili»



L'ex sindaco confronta la stagione in cui suonò Abbado agli ultimi due anni: «Chi oggi amministra la città dà la sensazione di cercare un pretesto per chiudere il teatro, non sa cosa farci»

Leoluca Orlando: «Mandano il simbolo della cultura in serie C»

PALERMO «La chiusura del teatro è spia della disattenzione complessiva ai temi culturali e di conseguenza dell'intera vita civile qui a Palermo: il Massimo era diventato la bandiera del rinascimento della città ed era bello che in una città meridionale, mediterranea e siciliana, il simbolo del risveglio fosse proprio il teatro dell'opera». Non c'è rassegnazione, c'è amarezza nelle parole di Leoluca Orlando. Quando nel 1993 venne eletto sindaco di Palermo con un plebiscito di voti, fece della riapertura del teatro uno dei compiti della sua giunta, tanto che il 12 maggio 1997, a cent'anni dalla sua fondazione, dopo 23 anni di sonno questa splendida sala riapriva. Insieme ai palermitani quel giorno Orlando saliva la lunga scalea bianca

che conduce dentro il teatro d'opera più grande d'Italia e sul libro degli ospiti lasciò scritto: «Ce l'abbiamo fatta. Il Teatro Massimo riapre e non chiuderà più». Oggi siede sui banchi dell'opposizione della Regione Sicilia e la notizia della chiusura di sei mesi «per ferie» non lo lascia affatto indifferente.

«Dalla riapertura con Abbado e i Berliner Philharmoniker, alle prime stagioni invernali, ed estive il Massimo era andato sempre crescendo - continua Orlando -, poi con il cambio di gestione in meno di due anni si trova in mezzo a inspiegabili problemi di passivo, in preda a un deterioramento della programmazione. Infine si annuncia la chiusura per sei mesi...»

Già, proprio come nel '74, e poi

ci vollero 23 anni per riaprirlo...

Lasciamo stare, chiudere per lavoro è un segno d'incultura, perché qualunque lavoro si può fare a teatro aperto. Anzi, in spazi storici e di pregio come il Massimo la tendenza attuale è la cosiddetta fabbricheria in continuo adeguamento. La chiusura soffoca la stagione lirica dentro il Bellini che non ha neanche 400 posti, è nato ed è un teatro di prosa. Alla fine dell'800 infatti gli imprenditori privati come i Biondo e i Florio costruivano spazi per la lirica diversi da quelli della prosa e invece l'incultura degli attuali governanti ragiona in termini di cubatura e posti a sedere senza riconoscere ai teatri la loro specificità e vocazione. Si potrebbe dire che la squadra del Paler-



mo grazie alla gente che la segue e a un imprenditore che ci ha creduto, Zamparini, va in serie A, mentre il simbolo della cultura, il teatro, va in serie C.

Teme insomma che i tempi stretti e le scadenze che impone l'Unione Europea per erogare i suoi fondi possano essere una scusa per chiudere del tutto?

È come se da aperto questo teatro fosse un inciampo: la sensazione è che chi lo amministra e lo gestisce cerchi un pretesto per chiuderlo poiché non sa cosa farci. Il crollo degli abbonamenti mi pare il segnale più evidente, e il paragone con il calcio è nuovamente indicativo: dove ci sono tifosi e privati che si adoprano a promuovere iniziative per la squadra del Palermo

gli abbonamenti aumentano, dove invece c'è la gestione di una amministrazione distratta e incolta come l'attuale, le cose vanno a rotoli.

Ma la gente, la società civile, si fa sentire solo per la squadra del cuore?

Questo fa rabbia: dove sono gli intellettuali, perché non fanno sentire la loro voce? E l'associazione degli Amici del Teatro Massimo, che tanto si è spesa per la vita culturale della città, perché oggi è ammutolita?

Nella Sicilia dei Cuffaro, presidente della Regione, e dei Cammarata, sindaco di Palermo, come rappresentante dell'opposizione teme una cappa di omerità?

Il termine è appropriato, anche se

nelle ultime elezioni europee e nelle provinciali si è avvertita una reazione, e in alcuni collegi di Palermo città la situazione si è addirittura capovolta rispetto alle precedenti politiche. Qualcosa sembra si stia risvegliando, e io vorrei sentire la voce della società civile siciliana e palermitana. Ci sono state delle prese di posizione, tra le altre quella di Roberto Alajmo, ma da parte di molti intellettuali è come se ci fosse una sorta di acquiescenza verso la barbarie che sta condizionando la Sicilia.

Prenderete delle iniziative?

Ora è il momento di tenere l'attenzione alta e le luci accese sul Massimo, ma se dovesse verificarsi, come temo, la mancata riapertura del teatro bisognerà passare a iniziative più eclatanti.

l. d. f.